

---

## IMMAGINAZIONE E REALTÀ

---

*Carlo Sini*

---

1. Far differenza tra l'immaginazione e la realtà è da sempre un problema per il filosofo, mentre lo è molto meno per il senso comune. Sul piano del senso comune non ho problemi a riconoscere che le cose che immagino non sempre sono reali e che vi sono cose che non sono in grado di immaginare affatto. Nell'esprimermi in questo modo ho l'impressione di sapere benissimo che cosa intendo per "realtà" e per "immaginazione". Guai però (come diceva Agostino del tempo) se voi mi chiedete di rendere esplicito questo sapere: allora ciò che mi era chiarissimo si oscura e ciò che era sufficiente per intenderci diventa insufficiente per capire davvero.

Per esempio mi rendo conto che anche l'immaginazione e le immagini hanno una loro realtà; e che una realtà che non sia immaginata, cioè qualificata o significata (i filosofi dicono "pensata") in un qualsiasi modo è solo una vuota parola che è uguale a nulla.

La ricorrente tentazione di sciogliere il nodo attribuendo all'immaginazione una qualificazione "psichica" e alla realtà in senso stretto (cioè "oggettivo" o "extramentale") una qualificazione "materiale" non è che la ripetizione del gesto cartesiano e del suo celeberrimo "dualismo". Di esso non ci siamo affatto liberati, come forse qualcuno crede, sebbene lo si sia reso assai più raffinato e complesso. Molto in genera-

le si potrebbe dire che la scienza resta serenamente dualistica, lasciando volentieri ai filosofi i paradossi che da ciò derivano. La filosofia invece vorrebbe da sempre trovare una soluzione ultimativamente monistica. Perciò oscilla di continuo tra uno spiritualismo e un materialismo assoluti. Col che ribadisce il dualismo che voleva cancellare, poiché non si può sostenere una cosa senza presupporre l'altra. E allora siamo da capo. Lo scienziato giustamente sorride e continua con i suoi esperimenti: – Avete visto? avevo ragione di non occuparmene. Non si cava un ragno dal buco con tutti questi problemi metafisici.

Resta il fatto che parlare di una realtà "psichica" e di una realtà "materiale", nel senso per esempio della fisica, è un parlare che si salva dal non senso solo ponendo a se stesso ben precisi limiti metodologici, terminologici, procedurali, sperimentali e così via. Cioè è un parlare che, da un punto di vista sostanziale, non si salva affatto.

2. Il punto di vista "sostanziale" è quello che notoriamente frequentò Spinoza, con l'intento esplicito di "superare" il dualismo cartesiano delle sostanze, come ancora si spiega ai ragazzi nelle scuole. *Idem est ordo et connexio rerum ac ordo et connexio idearum*, sentenza il professore. Tutti tacciono e assumono l'aria di aver capito. Il professore non ritiene opportuno ricordare che su questo *idem* gli interpreti di Spinoza si tormentano e litigano tra loro da tempo immemorabile, per non dire da sempre, come già testimoniano i discepoli diretti di Spinoza. Meglio non turbare la classe e non far perdere tempo ai ragazzi; urge "passare a Leibniz".

Simon de Vries invece, che a sua volta era poco più di un ragazzo, ovvero un "dottissimo giovane" come dice Spinoza, volle vedere a fondo in quell'*idem* e ne scrisse al venerato amico e maestro. Be-

nissimo le definizioni dell'*Ethica* relative alla sostanza e agli attributi, che già *brevi manu* il maestro gli aveva fornito; non sarebbe possibile però giovarsi anche di un esempio? tanto per aiutare l'immaginazione. E Spinoza, paziente, nella Lettera IX gliene fornisce due, il secondo dei quali suona così: «Per piano intendo ciò che riflette senza mutarli tutti i raggi della luce; e la stessa cosa intendo per bianco, con la sola differenza che bianco si dice rispetto all'uomo che osserva il piano»<sup>1</sup>.

“... con la sola differenza”: delle due l'una: o non abbiamo mai inteso un'acca di questa differenza, da Simon de Vries ai giorni nostri, ed è per questo che, volenti o nolenti, siamo ancora “cartesiani”; oppure è Spinoza che si faceva delle illusioni, “immaginandosi” di aver superato il dualismo di Cartesio, che invece resta tale e quale.

3. Supponiamo, per comodità di discorso, che “piano”, nell'esempio, qualifichi la realtà oggettiva e “bianco” l'immaginazione. Abbiamo, dice Spinoza, un'unica e medesima cosa chiamata con due nomi. Si esprime così per rispondere puntualmente alla domanda di de Vries, ma non è esattamente ciò che vuole dire. Infatti la “cosa” di cui parla non è propriamente una cosa. Voglio dire: qualcosa cui si potrebbe attribuire il nome “vero”, solo che ne fossimo capaci, anziché chiamarla “piano” o “bianco”. Ciò che è da intendere è piuttosto quest'altro: che “piano” dice non meno adeguatamente di “bianco” (e “bianco” di “piano”), nonostante la loro differenza. Nei termini dell'*Ethica*: “estensione” (o se preferite “materia”) è il medesimo della sostanza, la dice tutta senza residui. Così pure “pensiero” (o “spirito”). Sicché la sostanza è adeguatamente nominata da ognuno di questi suoi attributi. La sostanza è estensione e null'altro; ma (o meglio: “ossia”, *sive*) è anche pensiero e null'altro. “Anche”

poi non vuol dire che la sostanza sia una somma (pensiero *più* estensione) e nemmeno il luogo misterioso di un parallelismo enigmatico tra due ordini di cose (questa era la proposta dell'occasionalismo, che resta però problematicamente dualistico, come ogni parallelismo "psico-fisico" successivo). Cos'è allora la sostanza? Forse appunto questa *differenza* tra i suoi attributi, cioè l'*evento* della differenza delle sue figure e nelle sue figure?

Questa è la strada che personalmente ho battuto nel tentativo di chiarire il problema dell'immagine<sup>2</sup>. Qui non posso parlarne, ma, ispirandomi a Spinoza, cercherò a mia volta di spiegarmi con un piccolo esempio.

4. Supponiamo che un giorno la scienza neurologica pervenga alla capacità di mostrare che, per dirla molto semplicisticamente, questa configurazione o percorso di sinapsi cerebrali, con le loro componenti chimiche in veste di messaggeri o trasmettitori di informazioni o come altro si vorrà dire, costituisca nell'insieme il fenomeno psicologico della malinconia. Ne è riprova convincente il fatto che, con opportuni antidoti chimici, la malinconia se ne va. Non c'è bisogno di scomodare l'amata o l'amato lontani: un paio di pillole e la malinconia svanisce. Diremo allora che le sinapsi sono la cosa com'è nella sua realtà e la malinconia il nome che le diamo "rispetto all'uomo che osserva la malinconia"? Così ridurremmo Spinoza al mero materialismo (come tante volte è infatti capitato). Ma con esiti poco soddisfacenti.

Un buon conoscitore di Wittgenstein potrebbe osservare che "sinapsi" e "malinconia" sono nomi che appartengono a giochi linguistici differenti. Porre tra loro equivalenze o addirittura nessi di causa ed effetto significa letteralmente non sapere quel che si dice e perciò dire cose insensate. Come se pretendes-

simo, secondo un noto esempio di Husserl, di suonare un'equazione di secondo grado sul violino.



D'altra parte i giochi linguistici non vengono giocati tra esseri privi di corpo, e non sono soltanto un risuonare di parole. È vero che parlando posso farti passare la malinconia (come già sapeva Gorgia), ma bisognerà pur supporre che ciò produca una modificazione nel tuo cervello, sebbene ne resti misterioso il modo, come sottolineavano gli occasionalisti. In ogni caso, sarà qualcosa di analogo a ciò che accade con la pillola, altrimenti come? Questa analogia ripropone però il problema: che nesso mai potrebbe esserci tra una reazione chimica e il nome (oltretutto "storico", come ogni nome) di un sentimento?

5. Non è per questa via che si può sperare di mettere a tacere il dualismo cartesiano, né di utilizzare nel modo migliore Spinoza. Ciò che quest'ultimo diceva nell'espressione "rispetto all'uomo" (così come anche diceva dell'attributo: esso è il medesimo della sostanza, ma in quanto questa viene detta "rispetto all'intelletto che attribuisce alla sostanza una certa natura")<sup>3</sup> io lo direi rispetto a ciò che chiamo "pratica". Poiché è la pratica, appunto, che fa la differenza (quella cui poco sopra accennammo).

È nella pratica neurologica che emergono le sinapsi (per non parlare del cervello), così come è nella pratica poetica che, per esempio, emerge la malinconia. Ma le pratiche poi non sono universi diversi e separati. Ognuna ne ha in sé infinite e ne innesca infinite. E molte parti dell'una sono anche, *mutatis mutandis*, nell'altra. Per esempio il neurologo, oltre al bisturi, usa il linguaggio, come il poeta, sebbene non nello stesso modo e senso. Entrambi però sono stati formati dalla pratica della scrittura alfabetica e non sono più uomini dell'"oralità primaria", come direbbe Ong. E tuttavia hanno in comune ancora molte pratiche con gli uomini dell'oralità primaria, sebbene modificate dall'inserimento in altri contesti operativi e di senso, sicché non condividono le opinioni che gli uomini dell'oralità nutrono circa il cervello e la malinconia, ovvero quella cosa che essi designano con una parola difficilmente traducibile, ma che a noi ricorda ciò che siamo soliti chiamare "malinconia".

È l'evento della pratica che, ogni volta, fa la differenza. E non c'è pratica che esaurisca il *significato* dell'evento, così che sia in definitiva giusto dire "piano" e non "bianco", oppure "sinapsi" e non "malinconia". Ogni pratica però è tutt'intero l'*evento* della pratica, così come ogni attributo è, in Spinoza, tutta intera la sostanza.

6. Quest'ultimo passaggio, direte voi, in verità non si capisce: ogni pratica è tutt'intero l'evento (la sostanza), benché lo qualifichi in un significato, in una sua figura (l'attributo). Questa figura, poi, è tutto l'evento, ma non esaurisce mai il significato dell'evento. Dove sta allora la verità? Forse che una pratica è vera come evento e non è vera come significato? L'evento del neurologo è assolutamente vero, ma quel che dice della malinconia non lo è? e il medesi-

mo dovremo dire del poeta? e che sarebbe poi la nostra verità, cioè la verità di questo dire stesso?

Sino a che domanderemo "cartesianamente" non scorgeremo l'uscita. Essa infatti esige un'etica, o, come anche dico, un'"etica della scrittura"<sup>4</sup>. E del resto, si rischia sempre di dimenticarlo o di darlo per scontato: anche Spinoza chiamò "etica" la *summa* complessiva del suo pensiero.

Si vuol forse dire che la verità è allora affidata ai nostri abiti "moralì"? Ciò sarebbe ben poco spinoziano. Non è che il "bianco" e il poeta siano "buoni" e il "piano" e lo scienziato "cattivi", o viceversa. È che noi possiamo *abitare* in due modi le pratiche che ci costituiscono e che ci fanno essere quello che siamo (scienziati, poeti, filosofi, uomini dell'oralità o della scrittura e così via): in un modo "superstizioso" (direbbe appunto Spinoza) per cui, restando ciechi al loro evento di senso, siamo indotti a credere dogmaticamente nel significato di verità dei loro oggetti ("sinapsi", "immagini psichiche" e via dicendo); in un modo "libero" (direbbe ancora Spinoza) per cui cerchiamo di abitare, o ci esercitiamo ad abitare, l'evento delle pratiche cui siamo soggetti riscrivendone ogni volta il limite e accogliendo il loro "errore" come nostra partecipazione all'esperienza della verità che in noi accade.

<sup>1</sup> B. SPINOZA, *Epistolario*, a cura di A. DROETTO, Einaudi, Torino 1974, p. 72.

<sup>2</sup> Cfr. C. SINI, *I segni dell'anima. Saggio sull'immagine*, Laterza, Bari 1989. Per l'interpretazione di Spinoza qui accennata rinvio ai miei saggi *Dialogo sulla natura e I frutti dell'albero* apparsi in «Paradosso», rispettivamente n. 1,

1993 e n. 4, 1994, nonché alle dispense *La verità pubblica e Spinoza*, Cuem, Milano 1992.

<sup>3</sup> B. SPINOZA, *Epistolario*, cit., p. 72.

<sup>4</sup> Cfr. C. SINI, *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano 1992 e *Filosofia e scrittura*, Laterza, Bari 1994.